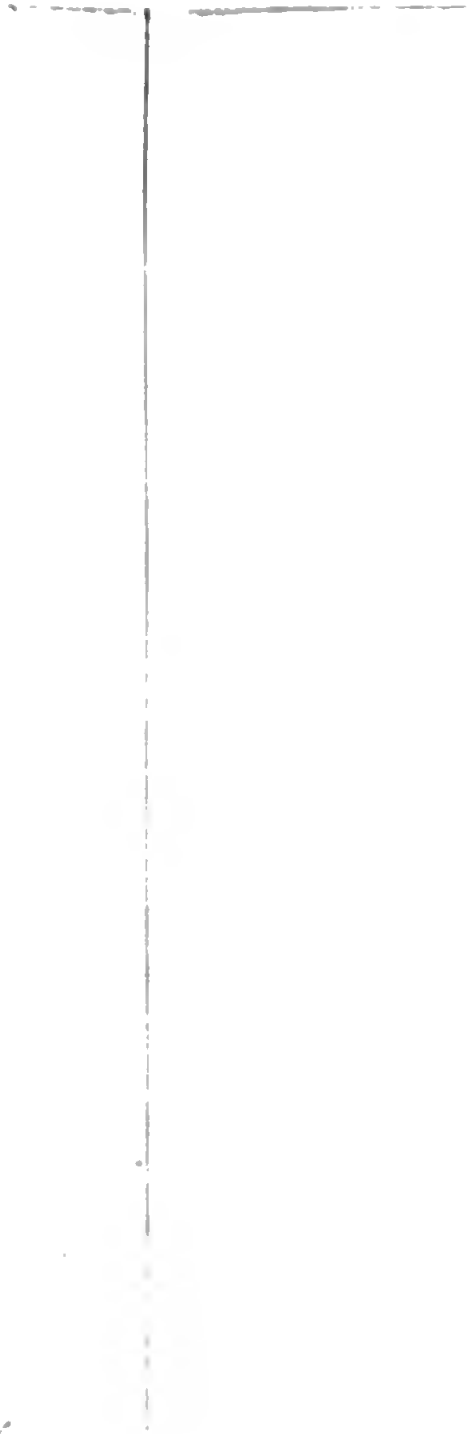


5.5.685

RIME

DI D. FRANCESCO GALLUPPA

Patrizio di Tropea

IN LODE

DEL SIGNOR

D. GIO: MANZUOLI

Celebre Virtuoso della Real Cappella in Napoli.

DEDICATE

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. CARLO BROSCHI

DETTO IL FARINELLO

Virtuoso di Camera di S.M.C.

Raccolte dal Dottor D. Francesco de Marco.

IN ROMA MDCCXLIX.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR
D. CARLO BROSCHI

ON ho volſuto ad altro Perſonaggio indrizzare la dedica delle preſenti Rime del non mai abbaſtanza lodato Signor D. Franceſco Galluppo de' nobili di Tropea, il quale in tutto il tempo che viſſe in queſto Mondo ſi dimoſtrò ſem-

pre dedito a lodare la muſica, e ſpecialmente nella perſona del Sig. D. Giovanni Manzuoli Fiorentino mio amiciſſimo, mentre eſſendo V. S. Ill. il più eccellente tra' Virtuoſi, che abbia mai partorito la noſtra Italia, e l'Univerſo tutto, ragion vuole, che una tale giuſtizia ſe li faccia, con ponerle ſotto la ſua protezione, ed anche per il riguardo delle tante amorevolezze, che ſi degna di praticare coll' iſteſſo Sig. Manzuoli preſentemente che ſi rattrova ſervendo L' INVITTISSIMO

NO-

NOSTRO MONARCA delle Spagne in cotesto Real Teatro proposto da V.S.Ill., che per li manieroſi trattamenti, e ſingolari virtù, delle quali viene dotato, con ammirazione indicibile di tutto l'Univerſo ha meritato per prerogativa d'eſſere annoverato tra li più diſtinti Perſonaggi che ſono in Corte, onde ſi è reſa l'onore della noſtra Partenope; ſi degnerà intanto di ricevere la dedica delli preſenti poetici componimenti per un puro ſegno della mia oſſervanza, mentre la ſtima, che ſempre

ho

ho fatto di V. S. Ill., e del Sig. D. Giovanni Manzuoli mi ave indotto a non farle reſtar ſepolte tra l'oblio, ed augurandoli gl' anni di Neſtore, la prego a degnarſi di ponermi tra il numero de' ſuoi ſervidori, e con tutto l' umile del mio Spirito mi raſſegno

Di V. S. Ill.

Napoli li 6. Settembre 1749.

Umiliſſ., e Divotiſſ. Servid. oblig.
Franceſco de Marco.

IOANNI MANZOLI FLORENTINO
Exprimit Effigies Vultum, Vultuq
IOANNIS
Virtutes mores, Angelus utque canit

(I)

Per un Ritratto.

(1) PIttor, se vuoi compito il tuo lavoro
Dipingi il canto, e l'armonia celeste,
E ricoperti di visibil veste
Spiega con arte maga i pregi loro.

Pingi un Angelo cinto il crin d'alloro
Aprir la bocca, e da le labbia oneste
Uscir catene, e quelle genti, e queste
Star con l'orecchie avvinte a i lacci d'oro.

Pingi del bel Crater le Spiagge amene,
Spargendo fiori e cento Ninfe, e cento,
E ne l'onde danzar le tre Sirene.

Pingi la fama aperte l'ali al vento,
Con tromba in mano: io scriverò contẽto:
Giovanni canta, e onor sì grandi ottiene.

(1) *Plinio nel libro* XXXV. *della storia naturale al cap.* 36. *alla sezzione* 17. *a car.* 698. *dell'edizione seconda d'Arduino riferisce d'Apelle*: *Pinxit ea quæ pingi non possunt, tonitrua, fulgetraque, Broncen, Astrapen, Ceraunobolian appellant.*

Per

(II)

Per l' iſteſſo Ritratto.

O Di audace Pittor, tu ſperi invano
Ritrarre un Cigno per l' età futura:
Vive brev' ora, e non mai ſempre dura
Ogni lavoro d' ingegnoſa mano.

Mira Memfi, ed Atene, e mira al piano
Già le torri cadute, e l' alte mura
Della Città ch' (1) eterna eſſer procura,
Mira pien di rovine il ſuol Romano.

Benche di (2) falce il rio Saturno s'armi,
Le Muſe ſol ſanno tarpargli i vanni
Con leggiadre canzoni, e ſagri carmi.

Sol con le rime mie potrà GIOVANNI,
Non con fragili tele, o bronzi, o marmi,
Vincere il tempo, e trionfar degl'anni.

Cit-

(1) *Città eterna vien detta Roma da Poeti, Ovvidio nel 3. libro de' Faſti al ver. 72. da Tibullo nell' elegia 1. del ſecondo libro car. 23., e ne' numiſmi, come in quello di Gordiano nel 3. tomo del Teſoro Brandiburgico di Lorenzo Begero a car. 145. ed in quelli d'altri Principi nel 2. tom. car. 697. 735. 760. 765.*

(2) *L'Antologia nel terzo libro al capo* XIV. *nell' iſcrizione al Sepolcro di Laerſe padre d' Uliſſe a car. 342. della ſopradetta edizione.*

(III)

SOrdo ha l'orecchio a (1) l'armonia celeſte
Del'e sfere ſublimi il volgo ignaro;
Ma non già voi, che 'l divin Plato aveſte
Duca e maeſtro nel ſaver più raro.

Al par de l'alme, che laſsù poggiaro,
Ove non ſon di nembi atre tempeſte,
Nè cerchi azzurri a lume vivo e chiaro
Cantare otto (2) Sirene ogn'or ſcorgeſte.

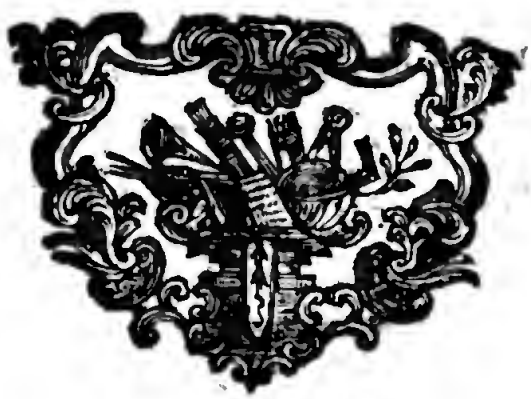
Ora il gentil GIOVANNI in queſta chioſtra,
Del baſſo Mondo, a ſe tirando i Cori,
Fa d'Angeliche note altera moſtra.

Egli è ben degno, che le tempie infiori:
Dite pur ſe un tal Cigno entrando in gioſtra
Con quelle Dee, (3) dareſte i primi onori?

(1) *Boezio nel primo lib. della Muſica al cap. 2. Cicerone nel ſogno di Scipione, ed ivi Macrobio nel lib. 2. al cap. 1. 2. 3. 4.*

(2) *Platone nel x. lib. della Republ. a car. 763. dell' edizione Grec. Lat. di Francoforte del* MDCII.

(3) *Macrobio nel detto cap. 3. Nam ſiren Dea canens gravo intellectu valet.*



(IV)

Riſpoſta al precedente Sonetto: Sordo &c.

CIgno gentil de la (1) Città de' Fiori,
E de le Toſche Muſe unica ſpene,
Merti la prima palma, e i primi onori
Anche in gioſtra del Ciel con le Sirene.

Se s'odon quelle infrà i beati chori,
Sol la fama del canto a noi perviene:
Ma tu l'alme riporti, e tutt' i cuori
Con l'Angelica voce al ſommo Bene.

Deh mira me, come da me diviſo
Seguo le fughe tue col mio penſiero
Ne le note ſoavi intento e fiſo.

O ineffabil dolcezza; o (2) piacer vero!
Goder gli Angeli in terra il Paradiſo
Da le umane follie ſciolto e ꝫ leggiero.

An-

(1) *Angelo Baſſi da Monte Pulciano al lib. 1. nell' epiſt. 2. a Pietro Medici.*

(2) *Platone nel Filebo car. 396. della detta edizione Grec. Lat.*

(3) *Scrive bene Orazio al lib. 2. nella ſat. 2. verſ. 77. 78. 79. . . . . Quia Corpus onuſtum beſternis vitiis animum quoque prægravat una, atque affigit humo divinæ particulam auræ.*

(V)

QUalor ſciogli la lingua in dolci accenti,
O de l'Arno gentil Cigno canoro,
Al ſuon di ſoaviſſimi ſtrumenti
Febo invaghiſci, e de le Muſe il coro.

Da la tua bocca eſcon (1) catene d'oro,
Allacci l'alme, e fermi in aria i venti,
Fuggon da i petti i cori, e tutti intenti
Seguon del canto il magico lavoro.

La voce or pieghi, ed or fatta su l'ali
Di fughe innalzi, e in queſta parte, e in quella
Danno i Teatri a te gli applauſi uguali.

Se del celeſte Bene, anima bella,
Fai ſpeſſo fede in terra a noi mortali,
Tardi deh riedi in Cielo a la tua (2) ſtella.

(1) *Luciano nell' Ercole Gallico.*

(2) *Platone nel Timeo car.* 1054.

Av-

(VI)

AVventurosa più ch' altra collina
Pausilippo amenissimo soggiorno
Del Cigno mio, ch'anche ad Orfeo fa scorno,
Tu spesso senti l' armonia divina.

Avventurosa Ninfa è Mergellina,
Che spesso l'ode al suo bel lido intorno:
Spesso il Sebeto il crin di fiori adorno
L' ode, e divote l'onde al pie gl' inchina.

Avventurosa l' aria, ch' egli spira,
Mentre soave, ed amorosa ancora
Risona al tuono di sua dolce lira.

Avventuroso l' anno, il giorno, e l' ora,
Che nacque al Mondo: Egli col canto tira
L'alme nel Cielo, e'l Cielo anche innamora.

(VII)

Sì dolce ſuon non udì Pindo unquanco
Ne le traſcors' età da ſuoi Poeti,
Come 'l tuo, che ſoleva ogni cor ſtanco,
Volgendo toſto i rei penſieri in lieti.

S' odon la cetra tua ch' appoggi al fianco
E 'l tuo canto, con cui gl' affanni accheti
Le ſteſſe belve, il lor furor vien manco,
Correndo a te da cupi antri ſecreti.

Canto che ſcombra ogni rea doglia tetra
Con l' armonia Angelica ſoave;
E non altronde a noi il ſeren s' impetra.

Canto che ottiene, e l' una, e l' altra chiave
De' petti umani, e le dur' alme ſpetra,
Or le piega nel fondo, or l'alza a l'Etra.

GIO-

(VIII)

GIOVANNI la tua Muſa in verde gonna
Appò il Sebeto aſſiſa in mezzo a l' erba
Gode ella vaga, e giovinetta donna
Del vezzo eſtivo in su l'etade acerba.

E mentre al volto fa molle colonna
Di foglie e fior, che 'l prato ameno ſerba,
De le chiar' acque al mormorio aſſonna,
Leggiadra a l' atto, e 'n maeſtà ſuperba.

A luſingarle il ſonno le querele
Raddoppia il Roſſignolo; ecco non mugge
La Greggia appreſſo il Toro ſuo fedele.

Schiera d'Api gentil, ch' a l' aria fugge,
Da la ſua dolce bocca il dolce mele
Si cala in terra, e ſuſurrando ſugge.

(IX)

LE ſacre frondi al verde alloro tolſe
La Muſa mia su Pauſilippo aſſiſa
Per cincerti le tempie, e attenta e fiſa,
Onde a te li porgeſſe, i fiori colſe.

E Partenope bella anche raccolſe
Ne la ſpiaggia Eritrea da noi diviſa
Gẽme, e perle in conchiglie, e avvinte in guiſa
D'un ricco vezzo al collo tuo l'avvolſe.

Piene d'onori il Ciel le mani aperſe
Ver te GIOVANNI ſol, ch'ornarti brama,
Perche te ſol degno di gloria ſcerſe.

Febo il plettro ti diè, che tant'egl'ama,
E cetra d'oro, e a te divota offerſe
Le trombe, e l'ali al nome tuo la Fama.

Quanta

(X)

QUanta invidia ti porto, 'nſu la terra;
Dice rivolta al noſtro Cielo Atene:
Tu non ſol vanti alti Campioni in guerra
Ma su le ſponde anche le tre Sirene.

S' ora quelle già ſono ite ſotterra,
Del bel Sebeto in su le ſponde amene
Vive un Cigno gentil, che in bocca ſerra
Grazia, che d' ogni cor le chiavi ottiene.

Qualor la ſcioglie al canto, ogni rio affanno
Ratto ſen fugge: in ime valli chinſe
Le ſteſſe greggie innamorate ſtanno.

Tant' armonia ne le ſue labbia infuſe
Benigno il Ciel, che dietro a lui ne vanno;
Nonche Pallade mia, le ſteſſe Muſe.

(XI)

CHiuſo in ſolingo albergo apro ecco il volo
A gli alati penſieri inver le Stelle,
M' alzan felice al Ciel dal baſſo ſuolo
E a vagheggiar coſe divine e belle.

Veggiono Dio, che a l'uno, e a l'altro polo
Per l' Uomo accende mille auree facelle.
Come regna la su l'alme ſue ancelle
Senz' invidia, ſenz' odio, e ſenza duolo.

Come a chi fugge ogni piacere rio
Volge la pena in gioja, e 'l pianto in riſo
L' alto Signor ch' appaga ogni deſio.

Con sì ſanti penſier da me diviſo
Quato le sfere, il cor rapito in Dio
Godo in terra l' iſteſſo Paradiſo.

(XII)

DEl bel Sebeto appo le molli arene
Qualor tu canti in cima a un mirto aſſiſo
Chetano il mormorio l' onde Tirrene
A l' armonia che fai di Paradiſo.

E le Napel de le ſpiagge amene
V' accorron liete, e 'n due trecce diviſo
Ti danza intorno il coro, e 'n gioja, e 'n riſo
T' avventan fiori con le deſtre piene.

Amor del canto anche nel mar ſovente
La ſteſſa Teti infiamma avvinta il crine
Di be' coralli, e fuor de l' acque sbalza.

Anzi lo Dio, ch' impugna il gran Tridente
Sol per udir le note tue divine
L' alta arguta ſua teſta al Ciel innalza.

(XIII)

QUalor fai riſonar di Mergellina
Sciolta la lingua al canto i molli argenti,
Corron' a udir la melodia divina
Tutte del bel Crater l' umide genti.

Tacendo per ſtupor l' onda marina
Fermano i lor ſuſurri in aria i venti:
A te Dori, e Fillodote s' inchina,
Tanto ponno tra Dee ſoavi accenti!

Anzi a ſentir le note tue gioconde
Con la ſquama che d'oro il dorſo ſmalta,
Eſce il peſce dagl' antri, ove s' aſconde.

E mentre l' un ne guizza, e l' altro aſſalta,
Per allegrezza anche tra quei da l' onde
Te credendo Arione, il Delfin ſalta.

(XIV)

ODo quel Roſignol che ſopra il faggio
Il canto accorda al mormorio dell'onda,
E com' eco lo sfidi, e gli riſponda,
Mentr'egli imita Aprile, e chiama Maggio.

Ma già meſto del Sol fuggendo il raggio,
Cerca l'ombra a' ſuoi lai tra fronda, e fronda,
E ſuſurrando in armonia gioconda
Piange del fier Terèo l'antico oltraggio.

GIOVANNI intanto sù là ſponda amena
Del bel Sebeto al piè d' un lauro aſſiſo
Canta ancor egli, e ſeda ogni mia pena.

Voce sì bella udendo, e sì ſonora,
Cui pari ſolo vanta il Paradiſo,
Tace l'Angel de' boſchi, e s' innamora.

(XV)

LA Regina de l' acque e degna moglie
Di chi regna nel Mare emulo a Giove,
Teti ver Pauſilippo i paſſi move,
E ſeco a ragionar la lingua ſcioglie.

Tu che d' alloro cingi al crin le foglie
Inteſta al mirto, or dimmi, in ſorzo dove
Le note aveſti armonioſe, e nuove
Per acchetar a' rei penſier le doglie?

In Terra, o in Ciel? Non mai Dirce, od Anfriſo
Sì dolce canto udì: de l' uman velo
Spirto veſtito ſei Cigno del Cielo.

Cielo dagli antri ciechi Eco riſponde:
Ella con liete ciglia, e in bocca il riſo
Tre volte ſalta, e tre ſcende ne l' onde.

(XVI)

DOlci ſoavi note, amato laccio
Di queſto core, anche prigion ne gode.
Beato que' ch' intento, e fiſo v' ode:
Voi ſol ſpetrate l'alme, e ardete il ghiaccio.

Dolci ſoavi note, ond' io diſcaccio
Ogni doglia, che 'l Saſſo ſpiato rode:
Ne più gl' Orfei l' antica età mi lode:
Voi ſol m'alzate al Ciel, ſe 'n terra giaccio.

Dolci ſoavi note, e ſempre preſte
A ferenar le menti, e appena udite
Acchetate a penſier le rei tempeſte.

Dolci ſoavi note, ognor deh uſcite
D' una bocca gentil, bocca celeſte,
Onde gl' Uomini, e gli Angeli invaghite.

(XVII)

(1) (2) (3) (4)
QUand' Efire, Cidippe, e Drimo, e Ganto,
(5) Spio, (6) Talia, (7) Cimodoce, e (8) Ligea,
(9) Fillodoce, (10) Licoria, e (11) Dejopea
Udiro in Mergellina il tuo bel canto:

Grato al vago drappel foſti cotanto;
Che innamorato entro de l'onde ardea,
Queſta Ninfa oſtro, e gemme quella Dea
Ti porſe in dono per bel fregio al manto.

Dori ſurſe tra loro: arde il tuo petto
Di bear la Città, che ſopra l'acque
L'impero ottien ne l'Adria, anch'io t'affretto.

La ſteſſa conca, onde Ciprigna al lido
Giunge da mezzo il mare, ov'ella nacque,
T'offro per nave, e fuggi il legno infido.

(1) *Ephyra Nympha, Oceani, & Tethyos filia: cujus meminit Virg. lib. 4. Georg.*

(2) *Puella quædam pomo decepta ab Acontio; Ovid. nell' epist. eroic.*

(3) *Nympha: Virg. 4. Georg. vers. 336.*

(4) *Ganto cioè Xantho una ex Nymphis Oceani & Tethyos filia ut Virg. loco citato.*

(5) *Nympha filia Nery, & Doridis Virg. 4. Æneidos: Nisæque, Spioque Taliaque, Cimodoceque.*

(6) *Una ex novem Musis, item una ex tribus gratiis.*

(7) *Nympha ut in numero 5.*

(8) *Filia Nereii, & Doridis Virg. 4. Æneid. loco cit.*

(9) *Nympha 4. Georg. dicto ver. 336. Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phyllodoceque.*

(10) *Una ex Nymphis Virg. egloga. X: tua cura Lycoris.*

(11) *Una ex Nymphis Junonis Virg. 1. Æneidos ver. 72.*

(XVIII)

NOn dagli (1) Acroceraunì a le noſtre Alpi,
Non dal lido d' Eritra a l' onde Caſpe,
Ne in mare, o in terra è moſtro, ò ſi fier' aſpe,
Che non ſi accheti, ove il tuo canto il palpi.

La tua fama varcando Abile, e Calpi
Giunga ove il Gange mormora, e l' Idaſpe:
E benche torto il fil la parca iraſpe,
In marmi, in bronzi il nome tuo ſi ſcalpi.

Preſſo il Sebeto mio novo Aganippe,
Qualor lira gentil tempri col plettro
Spargan nembi di fior Filli, ed Alcippe.

Se canti in Mergellina, il ſen d' elettro
T' offran ripien Cimodoce, e Cidippe.
Ed oſtro, e perle, e corallino ſcettro.

(1) *Monti eccelſi d' Epiro.*

(XIX)

Per l'ultima belliſſim'aria con Eco cantata dallo ſteſſo in abito di Mercurio ſul Drama delle nozze di Teti, e di Peleo nel gran Teatro Reale di Napoli; indrizzato al Maeſtro in Firenze di sì celebre virtuoſo il Sig. D. Domenico Tempeſti.

NAto del tempo a riſtorare i danni,
Che le Muſe ſoffrir, ſaggio Tempeſti,
O ſe foſſi preſente al tuo GIOVANNI
Di quanta gioja il cor ricolmareſti.

In compagnia di tutti i Dei Celeſti,
Col caduceo in mano, e a i piedi i vanni,
Agli Spoſi Reali ora il vedreſti
Annunziar lunghi, e fortunati gl'anni.

Tempra angeliche note, e appena udite,
L'Eco riſponde, e ovunque ei drizza i paſſi
Par che lo sfida, e a replicar l'invite.

Pareggiarlo qual Cigno unqua udiraſſi?
Mentre egli canta, al terzo Ciel rapite
Fa tacer l'alme, e fa parlare i Saſſi.

(XX)

Per l' iſteſſa occaſione.

TUona dal lato manco, e'l Ciel s' accende
Di viva fiamma, e in folgori balena:
Con occhio attento ogn' un guarda la ſcena
E del vano timor diletto prende.

Eſce carro dorato, e in aria ſplende
Giove aſſiſo ſul trono, e apparſo appena
Fuggon le nubbi, l' Etra sì ſerena,
E agli Spoſi il deſtin paleſe ei rende.

Mercurio in dolci note a noi favella,
Invitandoci a danze, al canto, al riſo
(1) L'Eco riſponde, ov' ei col ſuon l'appella.

Ella crede guatando il gentil viſo,
E ne le ciglia e l' una e l' altra ſtella,
Che ſia in ſpoglie mentite il ſuo Narciſo.

(1)
Intorno all' Eco invaghita di Narciſo: Ovidio nel 3. libro delle Metamorfoſi dal verſo 356. ſino al 400.

Per

(XXI)

Per l' iſteſſa occaſione.

INnamorata miſera donzella,
Di ſpelonche, e di ſelve abitatrice;
Eco, (1) che tronca avendo la favella,
Dir l' intere parole a ſe non lice.

Entri in teatro, e avventuroſa ancella
Ripeti il fin di ciò, che di felice
Ne le nozze real di coppia bella
Lieto Mercurio a i grandi Eroi predice.

Queſti non è, come ingannata credi,
Sotto ſpoglie mentite il tuo Narciſo;
Col Caduceo in mano, e l' ali a i piedi.

Se chiuſa anima oneſta in gentil viſo,
Se al canto uniti i be' coſtumi chiedi;
Queſti è un Angelo in ver del Paradiſo.

(1) *Ovidio nel lib.* 3. *delle Trasformazioni al ver.* 356, *e* 369.

(XXII)

In lode dello ſteſſo rappreſentante nel Drama Ormonte Capitano delle guardie di Partenope nel gran Teatro Reale di Napoli nell' anno 1739.

OCchi miei che vedeſte! il caro pegno
Delle Muſe Toſcane il vago Ormonte,
Di dorato cimier cinto la fronte,
Duca d' armate ſchiere, e dare il ſegno.

Queſte correndo al campo arder di ſdegno
A vendicar de i cor rubelli l' onte
Quelle guardar la reggia, ed altre pronte
Ove manca la forza, uſar l' ingegno.

Fugge l' Oſte abbattuta, ottiene il vanto
Ei di prode Campion, già raſſerena
L' alme turbate col ſoave canto.

Coronata d' alloro è la Sirena
Da un sì bel Cigno: e voi vorreſte intanto
Occhi felici miei più lunga ſcena!

Dove

(XXIII)

DOve ſon, che diſs' io? mentre rapita
Ho nel tuo canto, ed or ſeſteſſa oblia,
Ne miſura ſue forſe, e fatta ardita
Promette a te ciò, che poter deſia.

La tua angelica voce, onde la via
Di poggiar su nel Cielo a noi s'addita,
I Cigni già de la Sirena mia
A cantar le tue laudi ognor invita.

Felice quei, che con più dolci accenti,
Adempiendo i miei voti, e la mia brama,
Dirà i tuoi preggi a le future genti.

Felice quei ſarà, ch' eterna fama
Darà al tuo nome; e digrignando i denti,
La bieca invidia andrà tapina, e grama.

(XXIV)

Allo ſteſſo, che nell' anno 1741. *nel gran Teatro Reale di Napoli fece la parte di Giove, quando nell' anno paſſato avea fatta quella di Mercurio nello ſteſſo Drama delle nezze di Teti, e di Peleo.*

Di Partenope mia le Regie ſcene
Col caduceo in man vider GIOVANNI
Per lo Cielo ſpiegar veloci i vanni
Del bel Sebeto ver le ſponde amene;

E a la coppia Real, che 'l regno ottiene,
Annunziar prole, e avventuroſi gli anni,
E donde poſſan riſtorar lor danni,
Il ſecol d' oro a le Città Tirrene.

Vide, e diſſe geloſo il Dio del tuono:
A non fia ver, che la ſeconda volta
Di Mercurio GIOVANNI abbia le ſpoglie,

Se Cigno egl' è, me rappreſenti: io ſono;
Che per Leda aſcondendo acceſe voglie,
Di vago Cigno ebbi la forma involta.

Per

Per l' iſteſſa occaſione.

MADRIGALE.

DE l' alto Olimpo da l' eterea sfera
Guatò le ſcene, e diſſe il Dio del tuono;
Quando vide il mio Cigno aſſiſo in Trono
Di cento Dei cinto da nobil ſchiera:
Beato que' che la mia forma vera
Veſte, Numi del Cielo, a voi ragiono:
GIOVANNI è Giove, o pur GIOVANNI io ſono?
Io sù le ſtelle, ei sù la Terra impera.

Per l'iſteſſa occaſione indrizzato all'oneſtiſſima Madre del Signor D. Giovanni la Signora D. Angela Bonini di Firenze.

MADRIGALE.

DE la più vaga in fra le tre Sirene
Ne le ſuperbe, e non mai viſte ſcene,
Volge già un'anno, il caduceo, e i vanni
Diè Mercurio a GIOVANNI:
Oggi gli porge in dono
Giove il ſuo ſcettro, e gli concede il trono.
Queſte di novi onor forme leggiadre
ANGELA vedi, e godi, tu la Madre
Sei del Cigno sì degno:
Se tanto aman gli Dei tuo caro pegno,
Che col canto innamora, e i cori bea,
Non so ſe dir ti debba o Ninfa, o Dea.

Alla ſteſſa

O D E.

DEa certo tu ſei, tuo nome addita
Sovraumana l'origine celeſte:
Dagli angelici chori in terra ſceſa
Veſtiſti il mortal velo
Ne la Città de' Fiori,
A cui la culla, e le tue nozze dei:
Queſta laude non mai ti ſia conteſa,
Cara a le Dee tu ſei,
Perche deſti a la luce il tuo GIOVANNI,
Ch' oggi ſgombra gli affanni,
E a rei penſier ſerena le tempeſte
Col ſuo canto gentile,
Cui non udì l'antica età ſimile.
Preſente aveſti al parto tuo Lucina;
E nutrice divina
La ſteſſa Giuno da le mamme intatte
Gli porſe in bocca il latte,
Di cui le ſtille ſparſe
Oggi fanno a gli Dei la via del Cielo,
Quando uniti in drappello
Vanno di Giove al gran dorato oſſello:
Creſci deh creſci diſſe

A la

A la fama, a gli onori,
Ch' avventuroſo il fato a te preſcriſſe.
Caro a' Regi ſarai, caro a gli Eroi;
Ti daran generoſi, ed oro e gemme
Doni del Gange, e d'Eritree maremme:
Quando doppo alte impreſe, e lunga guerra
Giano il ſuo tempio ſerra,
Udiran ne' giolivi accenti tuoi
I Penni a' trionar ne' cocchi d' oro,
Tutte le grazie ancora
T' accorſero, e le Muſe,
E sì vago il bambino loro apparſe
Col crine d'oro, e con le guance belle,
Che cento volte e cento
Lagrimando di gioja, e di contento
Se lo ſtringea baciando in mezzo al ſeno;
E ſul canto accorrendo
Numeroſi ſtrumenti,
Vaghe note temprando
Gli luſingaro il ſonno;
Creſci creſci dicean, canoro Cigno,
Il Ciel ſempre benigno
Giri a te le ſue ſtelle,
Che dar piaceri, ed ogni bene ponno;
Tu non ſol di Firenze, e di Verona
Il gran Teatro, e le ſuperbe ſcene

Ne'

Ne' primi anni più vivi
Col tuo canto gentil farai felici:
Ma de la Vergin Dea, ch'eterna ſede
Fiſſi l'Adria de' mari a l'alto impero,
E de la libertà ſicuro il porto;
Onde a ſuoi danni Italia ottien conforto,
E le riſurge il ſuo valor primiero:
E de la ſteſſa Roma,
Che ſempre invitta ed a l'ingiurie, e a l'onte
Al Mondo ſteſſo, e a la Barbarie doma
Con la ſuprema fronte
Cinta di palme, e con altera faccia
Moſtra le ſue ruine, e ancor minaccia:
Dolciſſima a l'orecchio, alma Cittade,
Nido di Cigni, albergo di Sirene.
Ciò detto, Ganimede
Per comando del Dio, ch'al Ciel impera,
Da la regia ſtellata, Eterea sfera
Su le veloci penne
D'un Aquila portato al ſuol pervenne,
Con vaſello di nettare ripieno,
Che ne le labbia al tuo bel figlio infuſe;
Quindi ora ſon le noti ſue ſoavi,
E aſſai più dolci, che del mele i favi.
Poich' ei il ſecondo al primo luſtro aggiunſe
Pallade armata in riva a l'Arno giunſe:

Ivi allor tu godendo al piè d'un faggio
Il verde, il rezo in su la fin di Maggio,
Tenevi forte in man fascia dorata,
Che cinta intorno al petto
Del caro pargoletto,
Gli permettea ficur vicino a l'onda
Con altri fanciulletti il falto, e 'l gioco.
Più volte egli assai destro e ben vezzoso
Spinse vittorioso
Da l'una a l'altra sponda
Con più falti rotando a fior de l'acque
Piatte, e a l'orlo ritonde le petruzze;
Ma le Ninfe danzando in mezzo al fiume
Sentir del cieco Dio le frecce aguzze,
De' suoi begli occhi al raggiante lume:
Arsero tutte di amoroso foco,
Ed ognuna tenendo il cor piagato
Già stendeva a rapirlo ambe le mani:
Ma sì gran tracotanza al Ciel dispiacque:
In men che non balena, a te la benda
Traesti ratta al caro pegno avvinta,
L'abbracciasti gridando, onde fu vinta
Loro audacia, e rendesti i desir vani
A le triste, ch'un falto furibondo
Diero ne l'aria, e si tuffar nel fondo.
Tu tenevi presente

Il ratto d' Ila in mente
Spesso udendol da me, che sono stato
Ne la Città ch' Alcide
Fondò ne la Tirrena
Sponda del mar, ch' assisa al pian d'un colle
Di rincontro a l'Eolie il capo estolle:
Quando in metro toscan presso gli accenti
Del gran Siracusano
Cantai di casto amor l'alma infiammata
D' Ercole, e la sua pena
Quando privo si vide
Del suo onesto, e vaghissimo garzone:
Tre volte Ila chiamò, tre volte intese
Ila, e da l'onde in voce esil rispose,
Ed essendo vicin parea lontano:
E come corro a guisa di Leone,
Che d'un' agna al bilar la fame accenda;
Ed esca dal covile: in selve ascose
Eli errava tra' bronchi, e tra le spine
Non mai ponendo a' suoi lamenti il fine.
Visto già salvo il suo diletto figlio,
La Dea ch' Atene onora,
Fuggi GIOVANNI disse, i giochi infidi,
Che in Toscana portaro i primi lidi.
Incontrare il periglio
Per la Patria si deve, e per l'onore:

Ogn' impreſa per loro merta laude,
Col ferro in mano, e ogni fort' uom l'applaude.
Segui il meſtier de l' armi:
Acquiſtar puoi con queſte eterna gloria
Con opere degniſſime d' iſtoria:
Del ſaggio Omero ne' divini carmi
De gl' invitti campioni i fatti egregi
Scorger potrai, e del valore i pregi.
T' offro l'elmo, e 'l cimiero,
Quando adulto ſarai
Con l' aſta anche otterrai
L' usbergo mio, che di portar ſon uſa
Col teſchio di Meduſa:
A l' incontro Talia
Il dolce plettro, e cetra d' or gli offria.
Egli in sì belle, ed onorate gare
D' ambe le Dee sì chiare
Fissò gli occhi a la Madre:
Tu gli diceſti attenta
Le parole di Guino alme e fatali,
E de le Grazie, e de le nove Dee,
Ch' al ſuo deſio toſto impennaro l' ali.
Ei dal volto guerriero
De la Dea, che con gli occhi anche ſpaventa,
Girò il guardo, ed a te, cui tanto dee,
Ubbidendo tantoſto

La

La ſua tenera man ſteſe a le corde;
E in armonia concorde
Con doleiſſime note allora nate
Chi 'l crederia? facea le ricercate.
Cara a le Dee tu ſei, che a te naſcoſto
Non vollero il futur, ch' oggi s' ammira
Reſo già vero a pieno: e l' alme invita
Ovunque il nome di GIOVANNI gira;
Che col canto le bea,
A dir che tu non ſei Ninfa, ma Dea.

(XXV)

Alla ſteſſa Madre del Sig. D. Giovanni.

FEliciſſima Madre, il tuo GIOVANNI
Odi e 'l rivedi il crin cinto d' alloro
Con le vaghe canzon gli antichi danni
Riſtorar de le Muſe al nobil coro.

Vedi ſua fama, com' aperti i vanni
Da ſpeſſo fiato, a la ſua tromba d' oro:
Queſti, dice, a penſier ſgombra gli affanni
Del dolce canto col gentil lavoro.

Queſti in gioſtra del Ciel con le Sirene,
Come cantò preſſo il Sebeto un Cigno,
La prima palma, e i primi onori ottiene.

Queſti con ricercate ogn' or ſoavi
Regna ne' petti: egli dal Ciel benigno
Ha d' ogni core in dono ambe le chiavi.

(XXVI)

In perſona della ſteſſa quando il Sig. D. Giovanni partì per Venezia.

FIglio dove ten vai, dove ti tira
Ame crudele, a te benigna ſtella?
Uopo è, che al petto mio l'alma ſi svella;
Mentre parti, ch' in te ſolo reſpira.

Dietro te drizza i paſſi, ella deſira
Teco albergar, e ſol di te favella;
Romperà certo il fil Cloto rubella,
Se un punto ſol ſenza di te ſi mira.

Torna deh torna, o dolce vita, o core,
Car' alma mia, or dunque tu non credi
Che ſenza te la Madre tua ſen muore.

Gli occhi miei laſſi, e'l rotto crin deh vedi,
O mio ſoave pegno, o dolce amore
Mi dai morte ſe vai, vita ſe riedi.

(XXVII)

Alla ſteſſa per la medeſima occaſione.

DOlce e caro mio pegno ove ti mena
A te felice, a me il Deſtin ſevero?
Dunque laſciar potrai la tua Sirena,
De' tuoi lunghi viaggi il porto vero!

Laſciar potrai tua Mergellina amena,
Queſto Cielo amoroſo e luſinghiero!
Ferma deh ferma il piè; de la mia pena
Odi gli ultimi accenti, altro non chero.

Poiche GIOVANNI in su la nave giunſe,
A la Madre che voti ebbe i deſiri,
L'alma quaſi dal core ſi diſgiunſe.

Crebbero allora tanto i ſuoi martiri,
Che dagli occhi, e dal petto al mare aggiunſe
Onde di pianti, e venti di ſoſpiri.

(XXVIII)

Per la ſteſſa occaſione.

VOlſe la gioja in dublo, e'n pianto il riſo,
Quando partir il ſuo GIOVANNI ſcerſe
La cara Madre, e impallidito il viſo
Di ſtille amare ambe le guance aſperſe.

Per l' onde eſſendo poi da lei diviſo,
Seguirlo a nuoto anche ſe ſteſſa offerſe,
E ſeguendol col guardo intento e fiſo,
A sì meſte parole il varco aperſe.

GIOVANNI dunque abbandonar potrai
L' alma Città, che nome ha di Sirena,
La tua ſeconda Patria, ove ten vai?

Deh ti mova a pietà l' aſpra mia pena,
Per cui morrò fra breve, e già tu'l ſai,
Deh reſta meco, o me deh teco mena.

MADRIGALE

IL mio Cigno gentil, che l' alme bea
Con note ora di ſdegno, ora amoroſe,
Tra le candide dita un fior ſtringea
Con foglie mezzo aperte, e mezzo aſcoſe,
Tinte del ſangue de la bella Dea,
Fatto ardito glie'l chieſi, ei non riſpoſe,
Ma balenò col guardo, e dir parea:
Gvati il mio viſo, e pur chiedi altre roſe!

(XXIX)

CHieggio di nuovo i fiori, e'l mio GIOVANNI
Per darli a me dal braccio ſuo gli ſcioglie.
Bacio il dono gentil, bacio le foglie,
E tempro al meſto cor gl'antichi affanni.

Ma tu Fato crudel vegli a miei danni;
E del vezzoſo April le care ſpoglie
Altri ahi laſſo mi chiede, io l'altrui voglie
Corteſe appago, e tu m' ordiſci inganni.

Fiſſi tenendo gl' occhi il Cigno mio,
Torvo col guardo fulmina, e s' adira:
Tramortito cagg' io tra meſti lai.

Parch' ei dica: rimanti in verno rio
Di funeſti penſier, piangi, e ſoſpira:
Primavera per te non ſarà mai,

*Il Segno dell' Aſteriſco * dinota finti nomi degl' Amici.*

ODE I.

VEdeſti * Ergaſto mio,
Com' un alma celeſte anche ſi ſdegna,
E del caro mio Cigno il guardo irato,
E come contro a me s'arma il mio fato!
Tu mi chiedeſti un fiore,
Io tel diedi corteſe,
Ma ſol contro di me l'ira s'acceſe:
Tu godi il dono, io ſol ſento il dolore.
Deh, ſe quando naſceſti,
Tutte le grazie aveſti
Per tue nutrici, a me placa GIOVANNI
Queſto ti chieggio, e bramo,
Ch' ei non rinovi a me gli antichi affanni.
Deh digli: ambo le ſcene
De la più bella infra le tre Sirene,
E de la bella Dea, che in Adria regna,
Chi non mette in oblio
Tuoi pregi, e s'innamora
Cantar tue glorie, e'l tuo gran merto onora.

Ode

ODE II.

Mio gentile * Montano,
Che quasi in tutte l'ore
Sei col caro mio Cigno,
Anche tu * Coridone,
Che sai non sol temprar la dolce lira,
Ma spesso ora di sdegno, ora d'amore
Scrivi le note, e dai le leggi al canto,
E di primo maestro ottieni il vanto,
A voi mi volgo, e vi domando aita
A l'alta mia ferita.
Deh porgete la mano
A chi di duol vacilla, e appena spira:
Deh placate GIOVANNI:
In orrida prigione
Par che sono a miei danni.
Diedi ad altri il bel fiore, il suo bel dono
E' vero, e chi ciò nega:
Ma a chi mel chiede, e prega:
Questo fallo non è, ma gentilezza
D'alma ben nata, e a favorire avvezza.
Volli ad altri mostrare
Quanto le rime mie gli sono care,
E com' ei grato il suo Poeta onora
Co' be' parti di Flora:

Merto adunque pietà, non già perdono:
Vi chieggio ſol, ch'a me giri benigno
Come prima i ſuoi lumi,
Che beato farammi al par de' Numi.

(XXX)

INfelice mio core, ahi troppo attento
Ad ogn' atto del Cigno, ove t' aggira
Il mio meſto penſier, piangi e ſoſpira
Ei non diſſe; io t'apreſto il tuo tormento.

Par già reſo pietoſo al mio lamento,
Or' allegro ſorride, e allegro mira:
Che ſe l'alma ſua bella avvampò d' ira,
Preſto s'acceſe il fuoco, e preſto è ſpento.

Tu ſtai dubbioſo, e con ragion ſinora
Ergaſto * mio nõ veggio, e'l buon * Mõtano,
Che a racchetar GIOVANNI han poſta mano.

Ma ſe a le guerre ognor ſeguon le paci,
Forſe verran ne la vegnente Aurora,
Infelice mio cor deh ſpera, e taci.

ODE III.

FUggia la notte, e ſeco
Del Ciel l'acceſe faci,
E ſol la meſſaggiera
Del giorno ancora v'era
Col vivo raggio, ch' agli amori invita:
Già del vecchio Titon laſciando il letto,
Sazia già de' ſuoi baci
La belliſſima Aurora,
Che l'alte ſfere indora,
Era su l'Orizonte
Con un vermiglio ammanto il ſen veſtita;
Quando io laſſo gemendo in meſte larve
Di funeſti penſieri,
Ombre vane di morte,
Col riſo in bocca, e con ſerena fronte
Un più bel ſol m'apparve:
Da me venne il mio Cigno
Tutto lieto e benigno,
Cinto da un coro eletto
Di Muſici ſovrani:
Da me ſolo, egli diſſe, il ben ſi ſperi:
L'andate coſe oblio.
Il tuo lungo martire
Sofferto, ahi cruda ſorte!

Per

Per un vezzoſo fior, che nato appena
Toſto veggiam morire,
Come in verſi ſpiegaſti udir deſio.
* Corridone accordò le mie querele
Con le veloci mani
Per linguette d'avorio diſcorrendo,
Dolcemente battendo
In armonia concorde
Soaviſſime corde,
Che su caſſa dorata eran già teſe.
* Ergaſto mio corteſe
A cantar cominciò le tre canzoni,
Chieggio di nuovo i fiori,
Vedeſti * Ergaſto mio,
Mio gentile * Montano:
Che dolci note, o Dio, che dolci accenti!
Fermaro il volo anche ad udirli i venti.
In omei la voce ora piegata,
Ed ora in gruppi, ed ora in ſughe alzata
Contro al fato crudele.
Or pietade implorando
Amariſſimamente ſoſpirando.
Anche a chi foſſe nato
Sul Caucaſo gelato,
O pur ſucciate aveſſe
L'iſpide mamme ad una tigre ircana,

Aurian ſpezzato il core,
E intenerite anzi le tigri ſteſſe,
Non che una mente umana.
Tocchi dal duolo, e vinti da l'amore
Tutti di tenerezza
Pianſer gli amici intorno, anche GIOVANNI,
Dillo tu Montano ſuo fido Achate,
Se cinque, o ſette fiate
Egli alzando la mano
Aſciugoſſi del volto ambe le ſtelle,
Che piovean ruggiadoſe
In su le guance belle,
Come tra gigli, e roſe.
Corſe in fine ei veloce, ambe le braccia
Mi ſteſe al collo, e con allegra faccia
A me tenendo fiſſe
Le ſue pupille diſſe:
Tempra gl' antichi affanni,
Amico te ſe ria fortuna opprime
Nato a cantar gli Eroi,
Volgi verſo di noi
Le tue leggiadre rime,
Seda pure ogni pena
Tra' noſtri canti, e ſuoni.
Magnanimo diſprezza
Del vulgo inſano e cieco

Le falſe idee, gli errori:
Contr' ogni dardo il petto arma d' acciaro
Sempre coſtante, e ſpreggia il Fato avaro;
Non per argento, ed oro,
Ma ſol mercè di queſta ſacra fronda
Del ſempre verde alloro,
Che ti circonda il crine
Quando giunto ſarai degli anni al fine;
Fatto immortale avrai vita ſeconda:
Beato me cui tu concedi il vanto,
Di quella entrare in parte
Adempiſci i miei voti:
I futuri Nepoti
Certo diran leggendo le tue carte
Beato que' che 'n quell' etade nacque;
E udì sì delce canto,
Beato il Cigno, ch' al Poeta piacque.
Amor, che ne la mente mi ragiona
Scorge ben quanto io t' amo, e mi riſona
Speſſo l' eco amoroſa
De' vaghiſſimi carmi in su la Roſa.
Finſi ſdegno, tel giuro; in varie forme
Volli svegliar la Muſa tua che dorme.
Quì tacque, io fatto audace
Gridai rivolto al Cielo:
Tu, che del mortal velo

Spogliato godi in Dio l'eterna pace.
O gran cantor di Bice,
Non t'invidio il Caſella, io ſon felice.

(XXXI)

DI funeſti penſieri il verno rio
Già dileguoſſi, e d'ogni tema il gelo,
Da che ſereno veggio il Cigno mio,
Ride l'aria d'intorno, e ride il Cielo.

E come a primi rai del Dio di Delo
Drizzanſi i fiori su lo ſtel natio;
Così ſquarciando d'ogni doglia il velo;
S'alza il mio core, e appago il mio deſio.

Sol vaghezza di mirto, e ſol d'alloro
M'infiamma il petto, e drizzo i voti intanto
De le Muſe Toſcane al gentil coro.

Dirò in riva al Sebeto in dolci tempre;
Mentre GIOVANNI apre le labbia al canto
Primavera per me ſarà mai ſempre.

(XXXII)

Finge l'Autore, che il Sig. D. Giovanni mentre parte per Roma li parlaſſe.

PArto, Franceſco, ed il mio core in pegno
Ti laſcio al ſeno, e tu già 'l vedi, e taci!
Ah che i ſilenzj tuoi ſono loquaci,
E 'l tuo pianto è d'amore un chiaro ſegno.

De le tue rime altro non mai fia degno:
T' abbraccio intanto, e ti raddoppio i baci:
Le dolci guerre ognor, le care paci
Per un fior ti ricordo, e 'l finto sdegno.

Se innocente, pietà non già perdono
Otteneſti, deh fuggi or novi affanni:
Se vado, col penſiero io teco ſono.

Avrai ſpeſſo preſente il tuo GIOVANNI,
Di Mercurio le ſpoglie io tengo in dono,
Verrò da te volando, ho pronto i vanni.

(XXXIII)

Risponde l'Autore.

PArti GIVANNI, ed il tuo core in pegno
Piangendo abbraccio, e tu mel desti, e or taci!
Ah che i sospiri tuoi sono loquaci,
E a sospirar mi danno amaro segno.

Tra' mortali a goder chi mai fu degno
D'un Angelo gl'amplessi, e i cari baci;
Non dopo lunghe guerre, e finte paci,
Onde l'amor poi si rivolga in sdegno,

Com' or' io, che pietà, non già perdono
Chiesi a te per un Fior? tra gioje, o affanni
Tuo fido Achate, e tuo compagno sono.

Sempre attenti a seguirti, o mio GIOVANNI
Se di Mercurio hai tu le spoglie in dono,
I miei pensieri han più veloci i vanni.

(XXXIV)

Per l'andata del Sig. D. Giovanni da Napoli in Roma.

L'Alma mi fugge al cor, non che ſen duole
Sommerſa in pianto, come in onda egea:
Partito è 'l mio GIOVANNI il Tebro il vuole,
Che ſerenar la mente mia ſolea.

Occhi miei laſſi ahi non vedete il Sole
Ch' a miei foſchi penſier lieto ſplendea:
Orecchie mie qual ſuono ora vi bea
Prive già de l' angeliche parole?

Occhi miei deh non più mirate il Cielo,
Che sì crudo ſi moſtra a miei deſiri:
Solo vi porgo ad aſciugarvi il velo.

Orecchie mie de' miei gravi martiri
Udite ſol con amoroſo zelo
I doloroſi lai gli alti ſoſpiri.

(XXXV)

Per l' iſteſſa occaſione.

AHi quando io ſentirò le tue parole
Tue dolci corde, e tua ſonora cetra,
Che temprando col plettro anche ne l'Etra
Fermi il moto a le sfere, e'l corſo al Sole.

Il tuo canto gentil, che come ſuole,
Intenerisce l'alme, e i cori ſpetra,
Udirò quando? ahi l'alto duol m' impetra,
Qual marmo in rupe, e'l fier deſtin ſi vuole.

Ombra morta a la gioja, e viva intanto
A le pene ſon io: ne giammai i Numi
Giran pietoſi a me lo ſguardo ſanto.

Duro smalto ſon io, ma da miei lumi
Caggiono ſpeſſo in terra onde di pianto,
Come da due perenni amari fiumi.

(XXXVI.)

Per la ſteſſa occaſione.

Fiero deſtin! ſe in Mergellina volgo
Queſt'occhi ohimè d'amaro pianto pregni,
Del Cigno mio trovo nel Cielo i ſegni,
Onde in ſoſpir queſt'alma afflitta ſciolgo.

Se in Pauſilippo poi, fuggendo il volgo,
Poggio, ove ſempre April par che vi regni,
GIOVANNI qui ſi caro a chiari ingegni
Cantò dico, ed altrove il piè rivolgo.

Vengo al Sebeto, e mormorando l'onda
Par che GIOVANNI dica, e che ſoſpiri,
E meſta il chiami, e l'eco al ſuon riſponda.

Onde luogo non v' è ch' a gran martiri
Poſſa ſottrarmi, ò me pietoſo aſconda,
Ove doglia non oda, e doglia miri.

Parla

(XXXVII)

Parla Partenope.

AHi non più ſono io del Tirren Sirena
Vedovetta angoſcioſa in meſti accenti:
GIOVANNI i dì ch'a me faria contenti,
Da queſto ſen diviſo altrove mena.

Spiaggia, che di mie lagrime ſei piena,
Mare, ch' odi pietoſo i miei lamenti,
Duri ſcogli, onde chiare, alati venti
Deh riſonate ogn' or l'aſpra mia pena.

Pauſilippo deh ſquarcia al crine adorno
Bianchi gigli, auree roſe, e verdi fronde;
Tu del caro mio Cigno eri il ſoggiorno.

Faccian Eco a ſoſpiri ambe le ſponde,
Ed ululando con le Ninfe intorno
Deh Sebeto col pianto accreſci l'onde.

(XXXVIII)

Allo ſteſſo

Rappreſentante in Roma nel Drama la Berenice.

DE l' ombre eterne nel Tenario Speco;
Ove non raggia mai luce di ſole,
Cerbero ogn' or del guardo torvo, e bieco
Latra, e ſpaventa ogn'un che aſcender vuole.

Entra Orfeo con la cetra, e a la dolc' Eco
Di ſue ſoavi armoniche parole
Tace il Trifauce; ei la Conſorte ſeco
Ch'abbia da Dite ottien, ma già ſen duole.

Che dal regno del pianto, e de le pene
Trarre intanto non può la ſua Euridice
A reſpirar del Ciel l' aure ſerene.

Tu GIOVANNI di que' viè più felice
Moſtri di Roma a le ſuperbe ſcene
Viva nel canto tuo la Berenice.

(XXXIX)

Alla Signora Madre dello ſteſſo, che in tempo pioviginoſo parte da Napoli per rivederlo in Roma.

ANgiola parte, e lagrimoſo il Cielo
Si ſcioglie in pioggia ſul mattin, dolenti
Mentre gemon talor contrarj venti,
Stende la notte al giorno oſcuro velo.

Non ſi veggono i rai del Dio di Delo
Avvolti in nere nubi, e quaſi ſpenti;
Folgora Giove, ond' ogni cor paventi,
E vibra contro il ſuo triſulco telo.

Invitta intanto aſſiſa in cocchio d' oro,
Cui le colombe avvinſe (1) Citerea,
Vola felice, e sferza il dorſo loro.

Il caro figlio, che col canto bea
L'inclita Roma, ed io tanto l'onoro
Vuol riveder queſta novella Dea.

(1) *Il Cocchio di Venere è portato per l'aria alle volte da Cigni Ovidio nel lib. X. delle traſ. al verſ.* 717., 718.

Vecta levi curru medias cytherea per auras

Cypron olorinis nondum pervenerat alis

*Alle volte è portato dalle Colombe, lo ſteſſo nel lib. XIV. della ſteſſa opera al verſ.*602., 603.

Perque leves auras junctis invecta columbis
Litus adit Laurens.

(XL)

Alla ſteſſa Madre del Sig. D. Giovanni, e dell' oneſtiſſima donzella la Sig. Roſa Manzuoli.

AH non fia ver, che la Città reina
Vegga in torbido Cielo il cocchio d' oro,
E le colombe avvinte, e al dorſo loro
Scuoter la verga aſſiſa un' Eroina.

Fuggan le nubi; in su la Tiberina
Sponda del fiume, avendo in man l'alloro,
Danſin le Ninfe, e de le Muſe il coro
Tempri del canto l'armonia divina.

La ſalutin giolive; il caro figlio
Corra a la Madre, ecco non è lontana
Col riſo in bocca, e col ſereno ciglio.

Giove io ſon, così voglio: ſovrumana
Queſta donna a Latona io raſſomiglio,
GIOVANNI è a Febo ugual, Roſa a Diana.

(XLI)

Per li vaghiſſimi ricami della Sorella dello ſteſſo.

PInge con l'ago Roſa, e in tela d'oro
Moſtra Anfione al ſuon di dolce lira
Come cantando ſol le pietre tira
De le mura di Tebe al gran lavoro.

Canta GIOVANNI de le Ninfe il coro
Cinger Diana, ed Atteon, che mira
Nuda la Dea nel fonte, ond'ella d'ira
Avvampa, ch'altri turbi il ſuo riſtoro.

La ſpruzza, e'l muta in cervo, e in cento brani,
(1) Fiero deſtin di non pietoſa Stella!
Già lo ſquarcian del ſangue ingordi i cani.

Quindi l'opre del canto oltre l'uſanza
Vede il germano, e in petto a la ſorella
De la ſant'oneſtà l'amor s'avanza.

(1) *Ovidio nel lib. 3. delle traſf. al verſ. 141. 142.*
At bene ſi quæras; fortunæ crimen in illo
Non ſcelus invenias, quod enim ſcelus error habebat?

438.674

0050520G2